

La conversazione

Clementina Gily

1. in "Atti" Accademia Pontaniana, Napoli, N.S., vol. XLVIII (1999), pp. 55-86

Quando la sedicenne Pimentel Fonseca fu cooptata nell'Accademia dei Filaleti, appena poco prima di esserlo addirittura nell'Arcadia, si dice fosse investita dell'onore nel corso di un ricevimento a Palazzo Serra di Cassano. Il salotto era luogo deputato alla conversazione, ai dialoghi, agli incontri di vario genere. Come i caffè, era allora l'equivalente della agorà per l'élite che aspirava a preziose discussioni. Così immagina Striano il fuggire della fanciulla Eleonora, emozionata, appena ricevuto l'alto onore:

“Finalmente libera, si precipitò verso Sanges, il quale le sorrise. Anche Mariangela la salutò. Lui generosamente le pilotò al gruppo delle dame che gustavano sorbetti siciliani dai colori bellissimi.

- Mia cara – esclamò Maddalena Serra – vi siete finalmente decisa ad abbandonare le Muse? Avrete le labbra asciutte e il gelato ci vuole. Mon trésor. – sorrise a Mariangela – Toi aussi tu as décidé d'abandonner Orphée? Un sorbetto per rinfrescarti il cuore -.

Le altre continuavano a ridere intorno a Chiara Spinelli. In un angolo vide Pagano, pallido, teso, che non cessava di fissare la leggiadra principessa. Giulia Carafa esplose, la voce ghiotta di bella rossa opulenta: - Dicci la verità, Chiaretta. Le insegnerai davvero proprio tutto quel che tu sai? -

- Elle n'aura pas besoin de maitresse pour certaines choses! – insinuò la duchessa di Popoli”¹

Le chiacchiere delle dame riguardavano nientemeno che la Regina Maria Carolina, che i cortigiani aspiravano a giudicare e forse ad ammaestrare, sperando nel suo favore per il progresso: e pareva ce ne fossero le premesse, in quel 1768! Tra l'alto rango dei cortigiani della cultura salottiera del '700 e la magia della pagina di Striano, possiamo dubitare di un simile esempio letterario d'una conversazione ben tenuta? Conversando, nel farsi gruppo di pochi che poi si riapre al discorso generale di tutti, si poteva parlare di se stessi, confessare passioni, tessere trame; e poi, tornando al discorso più ampio, scambiare informazioni di politica e cultura.

Eppure dove si studiava metodicamente di educare alla conversazione, al corretto ragionare civile che intreccia il rapporto tra gentiluomini e gentildonne, e perciò si stabilivano regole, il brano citato sarebbe potuto andare in esempio di una conversazione scorretta. Nel St. John College di Oxford, ad

¹ F. STRIANO, *Il resto di niente*, Loffredo 1995, pp. 54-5.

esempio ², dove la conversazione tra studenti a cena era in uso e sollecitata ancora negli anni '50 del nostro secolo, si ricorda che era proibito l'uso di più di 5 parole straniere; inoltre occorre non parlare di lavoro o di argomenti comunque ristretti, né fare nome di donne o lanciarsi in parafrasi che indulgessero al chiacchierio pettegolo: altrimenti s'incorreva nello *sconcing*, consistente nell'offerta di birra a tutta la tavolata per farsi perdonare l'errore. Simili scorrettezze si riteneva impedissero il fluido procedere della conversazione per le incomprensioni ed esclusioni di alcuni, per l'esibizione di sentimenti personali che zittiscano altri. Se si impedisce il libero scorrere alternativo di tesi ed interventi, si rompe l'armonia del consesso.

Certo da queste regole emerge una conversazione paradigmaticamente inglese, necessariamente ristretta alle frasi fatte ed al tempo che fa: mostrando nello spaccato di un tessuto linguistico comune le abitudini di una comunità di parlanti. In quel semplice essere sociali, si fanno confluire gli interessi alla superficie: donde si può procedere verso il profondo; intanto, si agisce comunitariamente, affidandosi al logos.

E non contano solo le parole. Prendiamo un brano di Zola:

“Tanto più, diceva seccamente Clémence, che l'operaio non è maturo e deve essere diretto”. Lei parlava raramente. Quella ragazza alta e seria, unica donna tra tanti uomini, aveva un modo professorale di ascoltare chi stava parlando di politica. Si appoggiava al tramezzo inclinando la sedia, beveva il grog a piccoli sorsi, e guardava gli interlocutori agrottando le sopracciglia e dilatando le narici, con approvazione e disapprovazione completamente mute, ma che dimostavano che capiva, che aveva idee molto precise sugli argomenti più complessi. A volte si arrotolava una sigaretta, soffiando poi sottili sbuffi di fumo dagli angoli delle labbra, e assumendo un'espressione più attenta. Sembrava che la discussione si svolgesse davanti a lei, che, alla fine, avrebbe distribuito i premi. Era convinta di conservare il suo ruolo di donna non dando mai il suo parere e non perdendo il controllo come gli uomini”³.

Clémence partecipa alla conversazione col suo silenzio, con gesti osservati dagli altri parlanti ed attentamente valutati: è una effettiva partecipazione al discorso comune. E' spesso il modo dei partecipanti eminenti, meglio conosciuti ed osservati, avari di interventi ma non alieni al prender parte, autorevolmente. Oltre alla complicazione delle parole, alle frasi ed alle modalità da evitare / adoperare, emerge la centralità del ruolo dei silenzi. Essi non sono solo partecipazione di tipo speciale, sono anche attesa del turno, dell'opportunità data a ciascuno di prender parte, elemento essenziale perché quel parlare possa essere definito conversazione e non conferenza, ad esempio. Silenzi, parole, regole, turni, sono tutti binari in cui si attua la comprensione che assicurano il decorso corretto della comunicazione.

² P. BURKE, *L'arte della conversazione*, Il Mulino, Bologna 1987 (1993).

³ E. ZOLA, *Il ventre di Parigi*, Roma 1997 p.138 (1873 in feuilleton e in volume).

Studiare la conversazione, perciò, può essere una ricostruzione di storia della cultura come navigazione di superficie, ambientarsi romanzesco in una comunità. Se la forma è inseparabile dal contenuto, né il recto senza il verso di una pagina, secondo l'immagine di Saussure, alla storia di superficie si potrà accompagnare la profondità. Diceva Nietzsche che "la coscienza in generale si (è) sviluppata soltanto sotto la pressione del bisogno di comunicazione⁴, è questo a rendere necessaria quella continuità che rende possibile la comunicabilità. Già da ciò s'intende la configurazione onniramificata di quella particolare forma di comunicazione che è la conversazione, che è il problema della sua analisi.

La conversazione è un evento del linguaggio caratterizzato da una tipica formalità / informalità; il suo essere sapere non specialistico la caratterizza come informale, ma si realizza nel contesto di leggi anomiche, dunque comporta la formalità. Se l'educazione è agire strategico e l'informale agire comunicativo, il loro punto d'incontro sarà nel mondo della vita che per Habermas⁵ è l'incrocio dei molteplici livelli dell'agire, dove il nuovo si appoggia nel contesto del senso comune. La formalità del percorso non è teorica ma pratica, il linguaggio si caratterizza come azione dalle valenze etiche⁶. Conversare più che parlare è agire (Austin 1962), un ponte di passaggio tra il soggettivo e l'oggettivo, luogo di combinazione di competenze specifiche in un'ottica di confronto, utilizzando anche saperi non logici, ma permanendo in un sapere pragmatico che non nega la diversità ma la utilizza in un confronto regolato. La creazione del vocabolario in uso nella comunità dei parlanti diventa allora, più che un modo di espressione, una realizzazione⁷.

Occorre perciò determinare la caratteristica che fa di una azione comunicativa una conversazione. Essa è la turnazione, l'intervento mutuo dei partecipanti, garantiti in tale diritto dalle leggi anomiche - ad esempio il discorso della comunità ristretta evita gli argomenti che possano rendere dispari gli allocutori e turbare il turno. La forma della conversazione ha il fondamento essenziale nell'eguaglianza dei diritti dei parlanti, tanto che si interrompe quando viene meno. Si può prendere l'esempio da ogni conversazione in cui intervenga un comando o un intervento d'autorità. Meglio vale ricordare il periodo d'oro della conversazione, quella società del '700 che nei Salotti, nelle Accademie, nei Caffè praticò quell'eguaglianza dei comuni ragionari, che aveva un esplicito, profondissimo, significato etico politico. Gli ideali illuministici correvano nelle società colte con la forza del temporale, generando conversazioni di ogni tenore, che avevano visto le loro prime consistenti affermazioni nelle atmosfere raffinate dei salotti.

⁴ F. NIETZSCHE, *La Gaia scienza*, afor. 354.

⁵ Cfr. J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna 1986.

⁶ Cfr. K.O. APEL, *Etica della comunicazione*, Jaka Book, Milano 1992.

⁷ A. M. MARIANI, *Educazione informale tra adulti, pedagogia e conversazione*, Unicopli 1997

“Là conversavano insieme, in un clima di eguaglianza, civiltà, tolleranza e galanteria, uomini e donne di rango e di temperamento più diversi, delle opinioni più oposte, dalle vocazioni più differenti, dai talenti in apparenza i meno simili.... Società letterarie, la lusinga di una repubblica delle Lettere inedita sin'allora, che comprendeva nei suoi ranghi eruditi e filosofi, poeti e sapienti, calvinisti e cattolici, uomini e donne del gran mondo letterato”.

E' il salotto di Mlle de Scudery, nella Parigi di Fouquet più che del Re Sole. Intorno a Fouquet si riunivano, in uno spazio letterario dominato dall'*Astrée* e dagli *Essais* di Montaigne, “banchieri e uomini d'affari, diplomatici, faccendieri dai difficili intrighi, trovando anche così una distensione e una palestra dove esercitare il loro spirito sui soggetti più interessati. Parimente i filosofi e sapienti perseguitati dall'Università, condannati dalla Chiesa, ignorati dalla Corte, trovavano ascolto attento e un'accoglienza favorevole in questa informale Accademia di Parigi, che non manca di naso per riconoscere i talenti veri né di gusto di festeggiare le novità”⁸.

Era la nascita di un'opinione pubblica distinta dalle Corti, segnata da una vivacità culturale che dava nascita alle Accademie letterarie, alle prime associazioni politiche moderne: il che diveniva evidente alla nascita dei giornali politici, nelle Rivoluzioni⁹. Salotti e Caffè insieme al profumo hanno l'aura del nuovo tempo, sono l'immagine musicale, conversazionale, di quella “sfera di privati riuniti come pubblico” che teorizzava Kant nel *Conflicto delle facoltà* descrivendo l'uso pubblico della ragione, slegato dall'aderenza a sette e poteri costituiti, sciolto da ogni *ad hocness* (ideologia). Vi si manifesta la responsabilità di uno “studioso davanti all'intero pubblico dei lettori”, davanti ad una comunità che non si definisce “dalla sua appartenenza istituzionale”, mirando all'universale¹⁰. D'altronde, le chiacchiere su Kant lo dicono conversatore attento a scegliere con cura un numero contenuto di persone per gli inviti a cena, così da poter sviluppare un discorso unitario; riunioni per cui preparava appunti di argomenti, nel timore di dimenticare la sequenza del discorrere. Nel simposio si celebra la discussione tra pari, come comunità degli amici.

L'eguaglianza dei diritti dei parlanti (non dei parlanti *ut sic*) è il criterio stesso che decide la qualificazione di un certo discorso come conversazione. Indica l'assoluta predominanza della comunione nel logos senza premesse autoritarie. La presenza di comandi, è considerata negazione della qualificazione. La comunità dei parlanti si costituisce nell'uso di luoghi topici a tutti noti, che si rivelano struttura di interrelazione atta a produrre nuove conversazioni. Le regole comprendono

⁸ FUMAROLI Marc, *Le poète et le roi, Jean de la Fontaine en son siècle*, Edition de Fallois, Paris 1997, pp.195 e sgg.

⁹ G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'ancien régime 1688-1798*, in *La stampa italiana dal 500 al 700*, Bari 1976.

¹⁰ R. CHARTIER, *Le origini della Rivoluzione francese*, Laterza 1991 (Duke University e Laterza), p. 26.

molte eccezioni, perché molto dipende dalla strategia iniziale, che genera nel comportamento di conversazione la possibilità di chiusure che interrompano la procedura.

Sono possibili modelli di produzione diversi, diretti dai topici, che funzionano come direzioni scelte a seguito di una procedura iniziale organizzando cornici subtopiche oppure *topic drift*, delle procedure di deriva, che consentono al procedimento unitario, generalizzabile con le dovute misure ad altri eventi del linguaggio, di assumere le diverse configurazioni specifiche. Molte delle incomprensioni che conducono alla rottura della conversazione, all'errore di comunicazione, sono dovute all'inavvertita deriva da una forma all'altra delle direzioni topiche.

Già la bilateralità e l'esclusività del discorso esclude il conversare amoroso dall'essere una normale conversazione; il numero dei partecipanti alla conversazione non è mai definito, ma resta essenziale il riferimento kantiano di discorso aperto a tutti, nelle intenzioni degli attanti. Il discorso d'amore è invece un codice di comunicazione bilaterale, in cui si ritraduce quel che la coppia ritiene importante per stabilire una comunione profonda, un codice che tende ad intrinsecarsi alla vita individuale in modo integrale: il che ne fa il rapporto comunicativo di livello più alto non perché concerna tutto ma perché si fonda in una comunione del senso. Nella conversazione l'elemento linguistico è solo uno dei cardini del percorso, l'altro è quello della creazione di un meccanismo consensuale comunitario. Perché non sempre l'agire comunicativo è ricerca della concordanza su di un tema, specie nella conversazione, che non è un incontro di lavoro. La si ricerca per sé stessa, e in molti esempi la conflittualità regolata dà mordente agli scambi, consentendo che si eviti quel livello zero che diceva Schleiermacher.

Tenere conto dei conversari amorosi consente di mettere a fuoco l'elemento comune del valore del tempo e della differenza. Il tempo, che è un ritmo di scansioni, la differenza, che è necessità di autodescrizione ed autoposizione nel "trovare un senso nel mondo di un altro" senza perdere la libertà, la "qualità di essere risultato di scelta autonoma, il valore espressivo di disposizioni durature di colui che agisce"¹¹. Incomunicabilità che non va spenta perché è la base del rapporto: si ama finché ci si incuriosisce, finché non si vuole omologare a sé l'altro.

Così nella conversazione, dove la difficoltà è spesso di trovare argomenti che lascino all'incomunicabilità di comunicare senza perdersi. Si può parlare di tutto, ma non tutto funziona.

"Una conversazione potrebbe essere semplicemente questo, il tracciato di un divenire" dice Deleuze, capace di creare, come la musica di Mozart, "un'evoluzione a-parallela, dunque nient'affatto uno scambio", ma "una 'confidenza senza interlocutore possibile', come dice un

¹¹ N. LUHMANN, *Amore come passione*, Laterza 1985 (1982), pp.210-211.

commentatore di Mozart”¹². Una confidenza senza interlocutore possibile è il convergente divergente, impossibile portarla al detto, vive nel ritmo della conversazione. “Siamo dei deserti popolati di tribù, di fauna e di flora. Passiamo il tempo a radunare queste tribù, a disporle in altri modi, a farne prosperare altre... Il deserto, la sperimentazione su noi stessi, è la nostra unica identità, la nostra unica possibilità per tutte le combinazioni che ci abitano”¹³. L’appropriarsi di una idea altrui è doveroso, in questa ottica, per il suo profondo significato di rivelazione di noi a noi stessi – l’incontro con quel se stesso che solo l’altro rivela, un riappropriarsi lento di familiarità, riassaporante, prendendo e ripetendo: una serie di tagli che sono non un *cut up* ma un *pick up*, rime tornanti nel castone della memoria, la magia della citazione.

Brenda Laurel descrive il modo in cui conseguire simili capacità paragonando la scrittura di interfacce all’improvvisazione teatrale, dove tutti si adattano l’un altro, non solo per comunicare ma per rappresentare un’azione. Essi mettono in gioco l’architettura IF ¹⁴, sovrastruttura cognitiva dell’improvvisazione teatrale. Di essa si servono gli scrittori nello sceneggiare, gli attori nel dare figura ai personaggi, e fonda nel fare ricorso ad una capacità di intendere non progettuale, che sembra naturale, automatica. Insomma, un *practical reasoning*. Si crea così “uno spazio libero congiunto, dove le convinzioni prendono forma attraverso la collaborazione e la successiva approssimazione dei partecipanti” (Brennan 1990). Vi sono casi in cui progettare l’interazione come una sceneggiatura d’azione è esplicito: è il caso del soft Grunt, la guida dei percorsi in auto, dove il proposito è la massima naturalezza di domanda e risposta, generando divertenti colloqui nel modello del *tit-format* (Walker), cioè del colpo per colpo, domanda risposta. Ma l’intero cammino all’interno dei programmi va pensato come la sceneggiatura di un’azione: perché si tratta sempre di programmare azioni intersoggettive, dove conta la capacità di trovare un accordo complesso.

“Prendiamo due persone che lavorano insieme ad un duetto, si danno la mano, giocano a scacchi, ballano il walzer, insegnano o fanno l’amore. Per procedere, loro due devono coordinare insieme il contenuto ed il processo di quel che stanno facendo. Alan e Barbara, al piano, devono suonare lo stesso duetto di Mozart. Questa è coordinazione del contenuto. Devono anche sincronizzare le loro entrate ed uscite, coordinare quanto forte deve essere suonato il forte ed il pianissimo, e d’altronde accordarsi al tempo e alle dinamiche dell’uno e dell’altro. Questo è coordinazione del processo. Non possono cominciare a coordinarsi sul contenuto senza assumere una vasta gamma di informazioni determinate o di senso comune - che è comune conoscenza, comuni credenze, e mutue assunzioni. E per seguitare la coordinazione essi devono retrodatare o rivedere il loro accordo

¹² G. DELEUZE – C. PARNET, *Conversazioni*, Ombre corte, Verona 1998 (1977) p.8-9.

¹³ Ivi, p.17.

¹⁴ Ivi: Laurel delineò quest’architettura nella tesi di laurea.

momento per momento. Tutte le azioni collettive sono costruite sul senso comune e le sue accumulazioni” (Clark e Brennan 1990).

Disegnare interfacce significa individuare gli elementi che possono funzionare come binari per la comunicazione e la costruzione comune di derive, di *topic drift*. Cioè i luoghi comuni coordinati da regole anomiche che consentano il proseguire fintanto che non si instauri il coordinamento e l'accordo – consentendo la recezione del *feedback* e il nuovo modellamento. L'addestramento che diceva Wittgenstein.